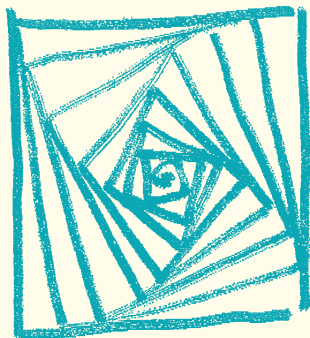


Ermanno Rea

Saranno i libri a salvare il mondo?



Overtures 3

Ouvertures 3



Progetto grafico
Giuseppe Durante
Opera srl

Stampa
Arti Grafiche Boccia

Ermanno Rea

Saranno i libri
a salvare il mondo?

Tocca a me, stasera, inaugurare l'edizione 2015 del vostro Festival dedicato alla Letteratura. Lo farò intrattenendovi su un tema – i vantaggi del leggere – che suppongo di vostro interesse e gradimento se è vero, come è vero, che siete qui non per caso, ma in quanto persone fortemente interessate ai libri.

Molto è stato detto sinora su questo argomento: una persona dotta vi potrebbe sommergere di citazioni. Io mi limiterò a osservare che – se molto sinora è stato scritto e detto – a me non pare sufficiente. Soprattutto dal punto di vista della qualità delle analisi, tendenzialmente omissive circa il valore sociale della lettura, circa la sua forza d'urto nelle dinamiche di cambiamento.

In altre parole, a me non pare che in questo nostro Occidente culturalizzato la lettura sia stata davvero scandagliata nella sua funzione di motore di

storia, forse perché si tratta di un motore che vive di vita clandestina, di un motore per così dire senza volto – senza volto plurale, voglio dire – proprio perché identificato nel solo volto del singolo. Per la vulgata, insomma, pochi o tanti che siamo, non contiamo un fico secco, in quanto la lettura, lungi dal configurare una questione di antropologia politico-culturale, si configurerebbe come mera questione psicologica, e neppure di massa, ma circoscritta ai singoli soggetti.

Io vorrei invece parlarvi qui della lettura come forza trainante non della vita mia o tua, ma di tutte le vite di una comunità, della lettura come energia vitale di una nazione. Insomma, come impegno e milizia socio-politica, contestando l'opinione di quanti tendono a rappresentarla come un evento assolutamente privato che si consuma nell'intimità domestica e lì, in buona sostanza, si esaurisce.

Le cose non stanno così. Vero è che, inizialmente, la lettura ci induce a forme di isolamento perfino nevrotiche. Io per esempio spengo per prima cosa il cellulare e isolo il telefono fisso, quindi mi barrico nella mia stanza-rifugio e guai a chi si permette di mandare in frantumi il mio incantesimo. Naturalmente cerimoniali del genere hanno senso soltanto se il libro che

stai leggendo ti appassiona, te ne sei innamorato, ti ha rapito con i suoi profumi inebrianti e i suoi messaggi straordinari.

Per carità, è capitato anche a me di leggere libri «leggeri», di mera evasione. Non è un peccato. Ce lo concede con magnanimità anche il «saggio» Seneca. Per prima cosa, egli dice, è necessario che il lettore si scelga i libri che contano, quelli veramente importanti, evitando di leggere autori e volumi di ogni genere (*auctorum multorum et omni generis voluminum*). Infatti che cosa capita a chi trascorre la vita spostandosi da un luogo all'altro? Incontra molta gente, «ma nessuna amicizia». Bisogna leggere dunque sempre libri di provata autorevolezza. Tuttavia – soggiunge – se in qualche caso senti il bisogno di distrarti con un testo leggero, non negartelo, ma fa attenzione a tornare subito dopo ai grandi autori (*Probatos itaque semper lege et si quando ad alios deverti libuerit, ad priores redi*).

Le *Lettere morali a Lucilio* sono una miniera di consigli che, nel loro insieme, costituiscono un codice di comportamento anche per noi lettori di oggi. A pensarci, anzi, direi che essi danno corpo a un vero e proprio statuto in base al quale viene riconosciuta una specifica categoria di cittadini, numericamente esigua, certo, ma

di forte rilievo pubblico. Per Seneca, infatti, la lettura, quando è compiuta nel modo giusto e dalla persona giusta, è essa stessa un fatto creativo, un evento dinamico della società. I lettori, dice, devono comportarsi come le api che succhiano l'umore dei fiori per trasformarlo in miele. È il lettore insomma a trasformare un libro in una rivelazione, in un bene collettivo, in uno strumento di cambiamento. Siamo noi lettori che, nell'ombra, tessiamo, almeno in parte, la tela della storia.

Jean-Paul Sartre in *Che cos'è la letteratura?* non farà affermazioni dissimili. «Lo scrittore si appella alla libertà del lettore perché collabori alla produzione della sua opera [...] Siete perfettamente liberi di lasciare questo libro sul tavolo. Ma se l'aprite ne assumete la responsabilità [...] Se faccio appello al mio lettore perché conduca a buon fine l'impresa da me iniziata, va da sé che lo considero una libertà pura, puro potere creatore, attività incondizionata...».

Ora io non credo che nell'ammonire il lettore ad assumersi le sue responsabilità, Sartre si rivolgesse al soggetto solitario e nevrotico di cui ho appena parlato, barricato nella sua casa, accartocciato in una poltrona, con quel libro chiuso sul tavolo in attesa delle sue dita ansiose.

Quello che voglio dire è che la lettura ha anche una seconda fase, del tutto diversa dalla prima: quella della socializzazione. Perché che cosa c'è di più urgente – una volta conclusa la lettura di un libro importante – del condividere con altri le emozioni provate? Del confrontarsi, del discutere, perfino del litigare? Che cosa c'è di più urgente del cercare una più penetrante comprensione dell'opera scavando tutti insieme nella sua argilla molle? Io credo che sia a questo punto, rumoroso e febbrile, che ciascun autore faccia appello ai lettori affinché conducano a buon fine l'impresa da lui iniziata.

A tale proposito mi accompagna da tempo una domanda alla quale non è possibile rispondere se non facendo ricorso all'immaginazione. Siamo nel 1759 e a Parigi è stato appena pubblicato il *Candido* di Voltaire, un racconto nel quale il grande scrittore francese denuncia l'ottimismo in voga.

Eccolo, il volume, ancora fresco di torchio, nelle mani di alcuni «appassionati», trascurabilissima minoranza in una Francia più che mai bigotta, violenta, schiava di pregiudizi e di superstizioni. E questo – si chiede Voltaire attraverso la sua narrazione, cioè in forma indiretta e nascosta – sarebbe il migliore dei mondi possibili come pretende il filosofo tedesco Leibniz e,

assieme a lui, un po' tutta l'aristocrazia dominante? Ma via! Mettiamo i piedi per terra: l'ottimismo è davvero fuori luogo in un mondo del genere.

Ora io li vedo, quei quattro gatti del 1759, quei quattro generosi esaltati con il *Candide* tra le mani, mentre ragionano rumorosamente, ridono, tossiscono, si scambiano battute, si accapigliano, poi si abbracciano, si baciano perfino. Li vedo, anzi li sento, odo le loro parole, scruto le loro facce con infinita ammirazione, perché saranno loro a fare di questo piccolo scoppiettante racconto un'arma letale, un acido corrosivo che penetrerà sin nelle ossa di quella Francia tutta soprusi e mollezze di cui ho appena parlato. Sarà il loro oscuro lavoro di formiche ideologiche a tessere quell'immaginario sovversivo senza il quale non ha luogo alcun processo di delegittimazione del potere dominante.

Resta da chiedersi se, e fino a che punto, la letteratura francese nel suo insieme (a cominciare dai cosiddetti romanzi libertini a quelli apertamente pornografici, dissacratori e anti-religiosi, insomma a tutti i *mauvais livres* dell'epoca) ebbe un ruolo nel determinare la fine del regno di Luigi XVI.

«I libri provocano le rivoluzioni?». Se lo chiede lo storico francese Robert Darnton in uno studio pubbli-

cato in Italia da Mondadori nel 1997, intitolato *Libri proibiti: pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*.

Ed ecco come Darnton risponde a se stesso: «Le nostre fonti ci consentono di stabilire un nesso tra la circolazione della letteratura illegale da un lato, e la radicalizzazione dell'opinione pubblica dall'altro».

«Le nostre fonti», le chiama sommessamente Darnton. Ma le sue fonti sono praticamente quasi tutta l'immensa produzione di carta stampata che precede la presa della Bastiglia, inclusi gli archivi di una miriade di case editrici e un accurato censimento di opere suddivise in generi diversi – «pornografia filosofica», «visione utopica», «diffamazione politica» – ma tutte capaci di erodere alle fondamenta i principi della cultura e della morale dominanti.

A questo punto non posso fare a meno di ricordare un mio libro, pubblicato l'anno scorso da Feltrinelli, *Il sorriso di don Giovanni*, la cui protagonista, Adele – quasi moderna sacerdotessa di un'ipotetica religione chiamata lettura – progetta di scrivere un libro proprio su questo argomento. Ma non un libro qualunque,

dice, bensì una ricerca dai confini illimitati «sul ruolo svolto nella storia dell'umanità dalle accanite *formiche*, anzi *api*, come consiglia Seneca, condannate da un misterioso comando a leggere senza posa romanzi e saggi, trasformando in miele gli umori a essi sottratti».

Secondo Adele – che non disdegna una certa enfasi del resto coerente con la sua natura incline all'eccesso, alla passione esuberante – questo «miele» ha una forza corruttiva di potenza inaudita se è vero, come è vero, che ha demolito istituzioni solidissime, modi di pensare, consuetudini radicate, pregiudizi considerati invincibili, e questo non soltanto in Francia, ma un po' dappertutto in Europa, e segnatamente in Russia, la cui Rivoluzione d'ottobre (1917) appare difficilmente dissociabile dalla grande produzione letteraria che la precedette lungo tutta la seconda metà dell'Ottocento.

C'è chi sostiene che oggi il mondo è talmente cambiato da rendere la lettura un'arma del tutto inefficace a ostacolare i famelici disegni di un capitalismo senza più freni. Il ragionamento non è campato in aria. Una volta erano soltanto i libri e il teatro a creare opinione. Ma su di essi nulla poteva il potere costituito, che invece si affidava alla Chiesa, grande fucina di sotmissione sociale e di obbedienza politica, nonché

a polizia, mazzieri, spie e altre specie di persuasori pubblici. Tutto ciò fino a quando lo sviluppo industriale e tecnologico non ha reso possibile ai timonieri dell'economia e della finanza di correre ai ripari. Come? Assumendo in maniera sempre più incisiva nelle proprie mani la produzione di quell'immaginario collettivo senza il quale è impossibile lucrare consenso. Sono nati così veri e propri imperi dediti alla manipolazione delle coscienze: giornali, televisioni, industria cinematografica, pubblicità: un vorticoso giro di miliardi di fronte al quale sembra inerme e senza speranza qualunque tentativo di dissenso organizzato. È finita? Non mancano i pessimisti. Leggo su Internet: «Il potere della parola scritta, nella società dello spettacolo e dell'immagine, sembra, se non definitivamente tramontato, quanto meno assai declinante. Se la vita del lettore del XVIII secolo poteva essere trasformata da libri come quelli di Rousseau e Voltaire, lo stesso non si può dire per lo smaliziato e disincantato lettore di oggi».

Francesco Berti – l'autore di questo passo – ci definisce «smaliziati e disincantati», ma credo che volesse dire altro, alludere alla sfiducia dilagante, alla delusione, a quel desiderio di abbandonare la trincea e arren-

dersi al nemico presente in ogni pensiero di sconfitta ritenuta irrimediabile.

Ma io, come Adele, mio alter ego femminile o, se preferite, mia sposa spirituale, sono ancora disposto a gridare che saranno i libri a salvare il mondo.

«Fausto, saranno i libri a salvare il mondo – dice Adele al suo innamorato durante una notturna passeggiata napoletana in direzione del mare. – Sarà il dolore raccontato in tutte le sue sfumature, il dolore dei vecchi, dei giovani, delle donne, degli uomini, dei solitari, di coloro che amano stare in mezzo alla gente, il dolore dei generosi non meno che dei parsimoniosi, insomma il dolore di tutti a fermare la mano di quanti, per l'incontenibile avidità che li possiede, pretendono di sprofondare l'umanità in una perdizione senza ritorno».

Personaggio oltremodo viscerale, Adele tuttavia non incarna un caso di ingiustificato ottimismo, alla *Candide*. Il suo (il nostro!) ottimismo, ammesso che lo si possa definire tale, è motivato.

«Ogni tanto – afferma – qualcuno versa lacrime su un cadavere eccellente: ora si tratta della narrativa, ora della poesia, ora del libro cartaceo, ora del libro in generale. [...] Ma l'uomo cesserà di raccontare se stesso, la propria vita e i propri sentimenti soltanto quando

sarà spazzato via dall'universo come presenza superflua. E anche in quell'ultimo minuto di vita, prima della fine, non saprà rinunciare a gridare, in versi o in prosa poco importa, la sua angoscia».

Provo a concludere su questo punto. Affermando, non senza qualche solennità, che Adele, e quindi il sottoscritto, ritengono che la lettura sia tuttora – anzi oggi più che mai – un grande fronte di lotta, un potente presidio di resistenza contro l'Idra dalle mille teste che pretende di piegarci incondizionatamente ai suoi voleri. Viviamo in un mondo in cui il pensiero alternativo appare ridotto al lumicino; un mondo sempre più privo di dialettica, minacciato da un futuro di orwelliana pianificazione umana. Chi, se non noi, può mettersi di traverso a questo processo di omologazione perversa che, mentre cerca di renderci tutti uguali, moltiplica le disuguaglianze economiche a vantaggio dei nuovi tiranni e dei loro lacché? Chi, se non noi lettori militanti, può proporre un'alternativa di salvezza con la nostra apertura incondizionata al mondo, ai diversi, agli esclusi, ai perdenti, agli infelici; noi con il nostro ostinato umanesimo? Adele ne è fermamente convinta. E io con lei.

Ma se i libri salveranno il mondo, chi salverà me come singola persona? Chi darà conforto al mio animo esacerbato, deluso, umiliato? Chi lenirà la mia sconfitta solitudine? Ho cercato sinora di evidenziare l'importanza sociale e politica della lettura, il suo ruolo di argine contro il dilagare delle potenze animali intorno a noi e sopra di noi; ora però è arrivato il momento di considerare il fenomeno lettura da un altro punto di vista, quello privato e personale, solamente sfiorato all'inizio di questa chiacchierata.

In principio, come ho già avuto occasione di dire, c'è il nostro corpo acciambellato nel fondo di una poltrona mentre le dita tengono ferma la pagina all'altezza degli occhi. Siamo ancora noi, oppure il libro che stiamo avidamente leggendo ci ha per così dire strappati a noi stessi, ci ha annullati? In altre parole, la lettura ci svuota o ci riempie? La domanda, posta in questo modo, può sembrare futile se non addirittura sciocca. Ma non è così. Per Adele, ad esempio, è di un'importanza capitale, al punto da indurla a spedire una lettera polemica a Italo Calvino, autore di un racconto il cui protagonista, Amedeo, più che viverla, la vita, preferisce leggerla nei libri.

Ma io non sono come Amedeo, protesta Adele. La lettura, in me, non produce separatezza, anzi succede il contrario: i libri – i grandi libri – moltiplicano la mia sete di esperienza, altro che spegnerla!

Del resto questa sua sortita non ci sorprende affatto. Già un bel po' di pagine prima aveva espresso con chiarezza il proprio punto di vista al proposito.

A tutti i miei traumi io ho reagito sempre alla stessa maniera: chiedendo aiuto ai libri. Per quel che mi riguarda, il libro è prima di tutto una ciambella di salvataggio. Non che ti migliori, a questo credo poco. E neppure che ti sani le ferite. Però ti placa. Alla maniera di un lenimento, di un farmaco di pronto intervento. E quando dico libro, dico libro in generale. Non romanzo soltanto. Il romanzo ha in più che, quando è teso come un fil di ferro, quando scava dentro di te depositandovi nuova conoscenza, quando insomma ti sorprende mostrandoti una nuova faccia del mondo che non conoscevi, allora si fa moltiplicatore di saggezza e di quella pietà laica che non ha bisogno di Dio per convincerti che il mondo è abitato da un solo essere umano, uno solo, e la pluralità è poco più di un'illusione ottica.

Al mondo, insomma, non c'è che l'uomo, ogni sin-

gola faccia del quale non fa che raccontare quest'unico indicibile mistero. Donna sanguigna, forse insaziabile, Adele comunque scoprirà sino in fondo le sue carte soltanto nella lettera a Calvino, raccontandogli la sua prima esperienza sessuale, vissuta anch'essa all'ombra di un libro, anzi come tra le sue righe, dentro al suo cono di luce, ma non in senso onirico, restando cioè estranea a se stessa, tutt'altro, anzi in uno stato di appassionata, fervente compartecipazione di vita e di letteratura.

Maestro, come posso fare a convincerla – io che non sono nessuno, una povera ragazza di provincia – che il suo Amedeo è soltanto un'anomalia, anzi un vero e proprio caso patologico, in quanto la lettura, lungi dall'essere motore di dissuasione dalla vita attiva, nella maggior parte dei casi, e su di me in particolar modo, agisce come un acceleratore chimico dei desideri, spingendomi a sfidare la vita oltre le mie possibilità e capacità? Se non altro per spirito emulativo, per essere all'altezza dei personaggi di cui sono innamorata.

Il suo Amedeo invece che fa? Sta sul suo scoglio e legge. E quando una bella signora mostra di gradire la sua compagnia lui, che pure si sente attratto dalla bella signora ... non riesce a separarsi dal suo romanzo... [...]

Mi rendo conto, Maestro, delle intenzioni satiriche sottese alla descrizione del suo Amedeo, che evidentemente lei non ama, che anzi critica, ma senza dirlo in modo chiaro. La prego, non pensi che io sia una sua denigratrice. Al contrario: io l'ammiro con un entusiasmo che lei non può immaginare. Ma questo entusiasmo dovrebbe impedirmi di dire sino in fondo quel che penso? Sono sicura che lei è d'accordo con me: no! E allora mi lasci rievocare una mia esperienza che può essere avvicinata a quella del suo Amedeo.

Ero su una bellissima spiaggia della costa amalfitana, una spiaggia che mi è molto familiare perché da tempo immemorabile i miei vi posseggono una casa di villeggiatura che affaccia proprio su questo meraviglioso arenile. Prendevo il sole e leggevo: proprio come Amedeo. Soltanto che leggevo un libro che, lungi dall'essere in conflitto con il paesaggio che mi circondava, per così dire lo integrava; di più: lo esaltava, gli aggiungeva smaglianti dettagli, una ricchezza di colori e di profumi che aguzzavano i miei sensi come fossi stata una piovra nell'atto di ghermire una preda. Il sole? Mai sentito sulla mia pelle altrettanto raspante, abrasivo, e tuttavia vellutato come la carezza di un innamorato impaziente.

Io leggevo, Maestro, ma di tanto in tanto sollevavo lo

sguardo dal libro dirigendolo sull'azzurro del mio mare piatto, confrontandolo con il mare descritto nelle pagine del romanzo di cui non le menziono il titolo, anche se penso che lei l'abbia già sulla punta della lingua. Come di sicuro ricorda, si tratta di un'opera che è un vero e proprio inno alla giovinezza, un racconto in cui tutto appare turgido, felice, pulito, indenne da colpa. Sono dettagli importanti perché io, caro Maestro, su quella spiaggia ero in attesa di Fausto, il mio ragazzo, con il quale avevo intimamente deciso di fare finalmente all'amore, d'infrangere l'atavico divieto, dopo anni che stavamo insieme senza mai trasgredirlo.

Quando Fausto arrivò, lo invitai a sdraiarsi accanto a me sul mio telo da spiaggia. Proprio come fa la bella signora del suo racconto con Amedeo. Ricordo che gli strinsi una mano e lo attirai in basso, ansiosa del suo contatto. Mi cadde quasi addosso. Mi cinse la vita con un braccio: il suo corpo mi sembrò freddo, bisognoso di calore, allora gli cinsi anch'io la vita con un braccio e con le unghie presi a raspargli la pelle, ma delicatamente, nel lucido intento di eccitarlo. Poi gli proposi di ascoltare alcuni passi del libro che gli lessi lentamente all'orecchio. Dio mio, lei non può immaginare fino a che punto quella lettura infiammò la nostra giovinezza e il nostro reciproco trasporto. Proprio

come Amedeo con la sua villeggiante, Fausto prese a stamparmi baci sul collo, a cercare la mia bocca e, con la mano, il mio seno. A un certo punto ero così tesa che dovetti per forza dire basta, invocare il mare, la necessità di un'intensa nuotata.

Poi andammo a casa, dopo aver comprato un cesto di pesche. Era lì, secondo i miei piani, che avrebbe dovuto aver luogo il rito, la mia offerta a Fausto dei «favori di Afrodite», per dirla con le parole di Apollodoro. E così accadde. Ma non prima di aver letto ad alta voce altri passi di quel libro eccitante, così profumato d'alghe e di gioventù.

Nella lettera a Calvino Adele si limita a richiamare in maniera generica il *Taipei* di Melville, esordio narrativo dell'autore di *Moby Dick* nel quale narra le sue avventure di giovanissimo marinaio (ventitre anni appena) nei mari del Sud, a bordo di una baleniera al comando di un uomo dalla condotta «arbitraria e violenta». Ma in precedenza Adele non aveva certamente ommesso di citarne lunghi brani a conferma della tesi che vuole il romanzo tutt'altro che un dissuasore di vita, anzi un integratore, un incentivo di esperienza, in ogni caso una bussola utile alla navigazione di ciascuno.

Si conclude qui la mia chiacchierata e mi par giu-

sto che termini incrociando il nome di Melville con una vostra spiaggia assolata, poco distante da qui, la spiaggia di Maiori. Lì Adele immagina di essere nella favolosa Nukuheva, l'isola-perla delle Marchesi dove il giovane Melville si è rifugiato scappando dalla baleniera e dal suo perfido comandante, e dove si è innamorato di Fayaway, il cui volto è «un ovale perfetto» e ha seni «meravigliosi».

Racconta Adele.

«Era un fine settimana. Andai a Maiori, impaziente di tuffarmi in quelle onde, all'epoca ancora cristalline. Ci andai da sola ... Sola con *Taipei*».

Quale modo migliore di diventare donna che quello di affidarsi a un mare smagliante, a un sole rovente e a un libro-capolavoro?

*Questo opuscolo, stampato con carattere Filosofia
su Selena avoriata Burgo,
riproduce il testo della prolusione inaugurale di Ermanno Rea
tenuta il 22 giugno 2015
per la terza edizione
del Festival Salerno Letteratura*

*Finito di stampare
nel mese di giugno 2015*

In copertina, uno schizzo realizzato da Ermanno Rea
in occasione della prolusione inaugurale
di Salerno Letteratura 2015
al Salone dei Marmi del Municipio di Salerno